

OGNI ANNO CI CHIEDONO QUALCOSA DI PIÙ

In Gran Bretagna, la lezione della Thatcher è ancora viva e vegeta: proposta una legge per limitare il diritto di sciopero nei servizi pubblici, dopo i grandi scioperi dei docenti

di **Marco Morini**

Nel mese di febbraio le scuole pubbliche britanniche hanno patito un'ondata di scioperi dei docenti che non si vedeva da anni. Sei giorni consecutivi in Inghilterra e Galles, uno in Scozia e in Irlanda del Nord. Lo sciopero è stato indetto dal maggior sindacato del Paese, la National Education Union e fa seguito alla rottura della trattativa col governo che durava da molti mesi e che sembrava potesse culminare in un accordo risolutivo la notte del 31 gennaio, dopo 11 ore di riunione continuata tra membri dell'esecutivo Sunak e le parti sociali coinvolte. La minor durata decisa in Scozia e in Irlanda del Nord ha a che fare con la natura parzialmente federale del sistema educativo pubblico del Regno Unito e con le condizioni lavorative che lì sembrano essere percepite come migliori.

Il motto scelto dagli insegnanti per la protesta è infatti particolarmente esplicativo: 'Every year more is asked' (che in italiano si tradurrebbe in 'ogni anno ci chiedono qualcosa di più'). Il punto non sono solo i soldi, la stagnazione dei salari, ma una serie di situazioni ed eventi che ha portato gli insegnanti a una crisi sociale e un senso di frustrazione senza precedenti, certamente pure alimentato dal livello di inflazione che oltremania ha toccato livelli ben superiori al caso italiano.

Il punto di partenza è che le scuole del Regno vengono da tredici anni di sottofinanziamento, che ha portato a carenze di personale (dovuti alla quasi assoluta impossibilità di procedere a nuove assunzioni stabili), crescente precarizzazione - stante il ricorso a personale a tempo determinato, obsolescenza di strutture e materiali e, ovviamente, progressiva perdita di potere d'acquisto degli stipendi. Non è un caso che questo evidente disinteresse per la scuola pubblica coincida con i tredici anni consecutivi di governo conservatore e con l'avvicinarsi di 5 primi ministri (Cameron, May, Johnson, Truss e Sunak) che, seppur provenendo dallo stesso partito, sembravano portare sensibilità differenti, ma che al dunque poco hanno fatto per l'istruzione pubblica.

Il risultato è che gli insegnanti delle scuole pubbliche sono sull'orlo di una crisi di nervi: le classi diventano sempre più numerose, gli insegnanti di sostegno diminuiscono, il personale para-scolastico anche; edifici e materiali sono sempre gli stessi solo più vecchi e usurati. I docenti sono quindi chiamati a fare gli straordinari e a essere non soltanto insegnanti ma anche amministratori, bidelli, psicologi e assistenti sociali. È evidente che solo una passione

sfrenata per la professione permette alle scuole di funzionare ancora.

È chiaro poi come il problema risenta di dinamiche ancora più generali e complesse: il sostanziale disinteresse del governo centrale per il sociale porta più pressione sulle scuole nell'occuparsi di ragazzi con problemi mentali (che fino a qualche anno fa erano meglio seguiti da altre istituzioni pubbliche). **La riduzione dei sussidi e delle tutele ha poi aumentato il numero di famiglie in povertà** - con relative conseguenze sui comportamenti e sulle carriere di coloro che sono in età scolastica. **E lo stesso vale per i figli dei migranti - se il governo taglia i fondi per l'accoglienza - inevitabilmente le scuole pubbliche risentono anche di questo, dovendo sobbarcarsi ulteriori compiti "informali" di integrazione sociale.**

Gli stipendi non sono l'unica ragione, scrivevamo, ma ovviamente è un tema che conta eccome. Dopo alcuni anni di blocco totale degli scatti stipendiali, Boris Johnson, appena insediato a Downing Street, aveva concesso un incremento automatico annuale dei salari pari all'1% annuo. Meccanismo tuttora in corso ma ormai del tutto inadeguato a fronte del 3-4% inflattivo patito dal Regno Unito dal 2018 al 2021 e l'11% circa sofferto l'anno passato.

Nei giorni precedenti allo sciopero, il governo attuale si era spinto a offrire un aumento salariale medio del 5% e un incremento specifico dell'8,9% delle paghe dei docenti neo-assunti, ma la National Education Union ha rifiutato, visto che le cifre proposte sarebbero arrivate nemmeno alla metà del tasso di inflazione dell'anno passato.

Lo sciopero ha avuto una buona adesione, nonostante molti presidi avessero cercato di evitare il più possibile la perdita di ore di insegnamento, accorpando classi e organizzando lezioni da remoto tenute dai pochi docenti che non avevano aderito alla protesta.

In alcuni casi si è trattato di un vero e proprio ritorno al periodo dei lockdown da Covid, dove le videolezioni programmate servirono anche a evitare nuove assunzioni: la semplice introduzione di classi virtuali "allargate" fu uno stratagemma di successo per mantenere invariato il già povero budget destinato all'istruzione pubblica.

La protesta dei docenti è stata accompagnata da imponenti scioperi indetti da altre categorie di lavoratori. Alcuni dei quali di altrettanto notevole impatto: i ferrovieri, che mercoledì 1 febbraio hanno letteralmente paralizzato le città più grandi e i vigili del fuoco, che non organizzavano uno sciopero dal 2003. Anche qui, proteste contro il



carovita, l'inflazione sfrenata e i mancati adeguamenti contrattuali.

Il governo Sunak sembra tuttavia ancora deciso a fare concessioni minime: **a inizio gennaio aveva addirittura proposto una legge che intendeva limitare il diritto allo sciopero. Il testo, che al momento è fermo alla Camera dei Comuni, permetterebbe ai dirigenti delle aziende pubbliche e anche a quelli privati operanti in settori strategici quali sanità, istruzione, trasporti, energia e sicurezza di fare causa ai sindacati e di licenziare i dipendenti se un "livello minimo di servizio" non verrà mantenuto.** Sulla proposta di legge è ovviamente scontro totale con i sindacati e con milioni di lavoratori che si vedrebbero privati di diritti sociali minimi.

Il Regno Unito post-Brexit sembra pericolosamente ripiombare nei difficili anni '70 della transizione post-industriale. Allora gli anni di lotte e di scioperi, malamente gestiti dai laburisti Wilson e Callaghan, si chiusero con l'avvento di Margaret Thatcher e l'inizio di quel decennio di deregulation che trasformò completamente la Gran Bretagna. Ora sembra invece che siano i "nipotini" della Lady di Ferro a essere alle prese con le proteste dei lavoratori pubblici e non sapere come uscirne.



MARCO MORINI

è Ricercatore in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma (Italia). In precedenza è stato Jean Monnet Fellow presso il Robert Schuman Center (European University Institute), Assistant Professor in Political Science presso l'Università Internazionale di Sarajevo (Bosnia ed Erzegovina) e Post-Doctoral Research Fellow in Sociology presso la Macquarie University (Australia). È autore di *Lessons from Trump's Political Communication: How to Dominate the Media Environment*. Londra: Palgrave (2020).